

Il dramma Bosnia



Il presidente vuol verificare se il governo di Belgrado blocca realmente l'invio di aiuti alle milizie serbe
Owen: «L'impegno più forte è mandare 4mila marines»
Incontri alla Casa Bianca con Delors e Rasmussen

Clinton attende lumi dalla Cia

Sondaggi Usa dicono no ai raid e sì a una spedizione di pace

Clinton si dice convinto di riuscire a raggiungere «abbastanza presto» un consenso con gli europei sul da farsi per la Bosnia. Senza però precisare su cosa. Un ripensamento degli alleati sui blitz aerei o sull'armare i bosniaci? Un ripensamento Usa sull'impegnare proprie truppe nelle zone protette dichiarate dall'Onu? Più pressione di Belgrado sui serbi bosniaci? Una combinazione di tutto questo?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Vedremo nei prossimi giorni emergere un approccio comune», promette Clinton dopo l'incontro di ieri alla Casa Bianca con il premier danese Rasmussen e il presidente della Commissione Cee Delors. «Ho seguito la missione del segretario di Stato Christopher e gli sviluppi. Ho avuto lo stesso colloquio con leaders oltreoceano. Mi attendo che riusciremo abbastanza presto a raggiungere un consenso su quale approccio assumere e non appena ci sarà lo annuncerò e procederemo», aveva detto poco prima.
«Consenso» su che cosa? «Penso che dobbiamo continuare a battere sul ferro caldo e mantenere la pressione», si è limitato a dire Clinton, evitan-

do di entrare nei dettagli. Si sa che la strategia su cui Christopher era stato mandato nelle capitali europee e a Mosca faceva perno su due strumenti di pressione sui serbi: la minaccia di blitz aerei e di armare i musulmani bosniaci. E si sa che né l'una cosa né l'altra ha convinto gli interlocutori. La controproposta europea emersa nelle ultime ore è che ci siano anche soldati americani e russi a difendere le zone protette sancite giovedì dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. «Se gli Stati Uniti vogliono una risposta più ferma e un maggiore coinvolgimento, non ci può essere presa di posizione più forte dell'invio di un contingente di 2, 3, 4.000 soldati ad unirsi alla forza Onu con mandato

umanitario», ha detto ieri ad una conferenza stampa a Londra uno dei due artefici del piano di pace per la Bosnia, Lord Owen. Una terza possibile linea di «consenso» è puntare sulla pressione che può essere esercitata sui serbi bosniaci dai loro fratelli di Belgrado. Ci stanno gli europei. Sembra staccati Eltsin. E non lo esclude Clinton, che ieri, a proposito della decisione di Belgrado di tagliare i rifornimenti ai serbi bosniaci ha detto che «se si tratta di uno sforzo sincero da parte del (presidente serbo) Milosevic sono ovviamente contento e vedremo cosa si può fare», pur avvertendo che prima vuole che la Cia gli dica se davvero il blocco può avere qualche effetto.

Una ipotesi è che il «consenso» di cui parla Clinton possa essere una sorta combinazione di questi diversi elementi. A favore di un mix delle diverse opzioni sembra pronunciarsi anche l'opinione pubblica Usa, in un sondaggio Gallup il 55% degli americani si dichiara contro i bombardamenti, ma il 68% favorevole a contribuire con truppe di pace. Ma il modo in cui ieri l'ha messa il suo consigliere per la sicurezza nazionale Tony Lake suggerisce

che siano gli europei a ripensarsi più che viceversa. «Penso che cominciano ad ascoltarsi. Non ci si può attendere che cambino le loro posizioni da un momento all'altro. Ma possono vedere segni che cominciano a dar retta». Anche Clinton ieri è tornato a ribadire che restano «sul tavolo» sia la consegna di armi ai bosniaci che i blitz, aggiungendo che il Pentagono gli ha assicurato che la strategia «può funzionare».

In una riunione a porte chiuse della Commissione affari Esteri della Camera, mercoledì il generale Colin Powell aveva illustrato entrambe queste due principali «opzioni» militari punitive. La prima è armare i musulmani bosniaci come avevano armato i mujaheddin contro il governo di Kabul e i sovietici. Si pensa di fornirgli armi sofisticate anti-carro e an-

ti-artiglieria, missili capaci di distruggere le batterie di artiglieria pesante serba. Anche se c'è il problema di addestrarli all'uso di queste armi sofisticate e c'è chi ha osservato che prima che gli arrivino e siano capaci di usarle potrebbero non avere più bisogno perché le enclaves musulmane si sono già arrese. Powell ha ammesso che c'è un problema: come fornirgli abbastanza armi da riequilibrare la situazione sul campo, ma non abbastanza da consentirgli una controffensiva. Il Pentagono, ha spiegato, ha pensato ad un «dosaggio» ottimale.

L'altra è bombardare. Il capo di Stato maggiore Usa ha parlato di tre possibili livelli di escalation: il primo è colpire obiettivi specifici, tipo le postazioni di artiglieria; il secondo condurre una campagna ac-

rea prolungata contro le linee di rifornimento e i depositi di munizioni dei serbi bosniaci; il terzo, estendere i blitz agli «sponsors», cioè a Belgrado. Per il primo di questi livelli di bombardamenti aerei basterebbero probabilmente i velivoli a bordo della portaerei Roosevelt che incrocia nell'Adriatico. I 30 caccia-bombardieri FA-18, i 14 bombardieri A-6 e i dieci caccia F-14 sono in grado di effettuare 150 sortite al giorno contro i 250 pezzi di artiglieria pesante sulle montagne attorno a Sarajevo. «Se si parte all'alba è probabile che si riesca a distruggere molte batterie prima di colazione. Dopo colazione le avranno nascoste e non riusciremo più a bombardarle, ma questo significa che nemmeno loro sono più in grado di sparare finché non le ritirano fuori», dice il ca-



Musulmani delusi «Dalle Nazioni Unite le solite parole»

SARAJEVO. «Adesso la Bosnia non si aspetta più risoluzioni, ma azioni». La risposta del governo di Sarajevo, di fronte alla decisione Onu di creare altre 5 zone di sicurezza in altrettante aree a rischio, è gonfia di delusione. «Speriamo in azioni efficaci per arrestare l'avanzata del male - ha detto ieri il consigliere del presidente bosniaco Alija Izetbegovic, Kemal Mutic - I fatti di Srebrenica e Zepa dimostrano che la violenza trionfa ogni giorno. Non possiamo arrestarla che con la violenza».

La risoluzione del Consiglio di sicurezza, ennesima foglia di fico che non riesce a nascondere l'incapacità della comunità internazionale di trovare vie d'uscita al caos bosniaco, non cambia gli esiti della guerra. I caschi blu non sono nemmeno in grado di intervenire per smilitarizzare e garantire la sicurezza delle aree protette. L'Unprofor non ha ancora ricevuto nessuna disposizione su come far rispettare la volontà delle Nazioni Unite e di nuovo ieri, nonostante le trattative del generale francese Morillon, né osservatori militari né aiuti sono riusciti a penetrare nell'enclave di Zepa, da dove giungono da giorni notizie allarmanti. La risoluzione Onu non fa cenno alla possibilità di ricorrere all'uso della forza e basta un posto di blocco a fermare l'intervento dei caschi blu.



Contrasti europei-americani al Consiglio di sicurezza Città «protette» dall'Onu Nato disposta a raid aerei

Il consiglio di sicurezza dell'Onu ha istituito cinque «zone protette» in Bosnia che corrispondono alle cinque principali città investite dall'aggressione serba. I caschi blu dovrebbero garantirne la difesa. Soddisfatti gli europei, meno gli americani che premevano per decisioni più energiche. La Nato è pronte a intervenire anche con bombardamenti aerei per far rispettare la risoluzione.

NEW YORK. Diviso al proprio interno, il consiglio di sicurezza dell'Onu non è stato in grado di andare, giovedì sera, al di là di decisioni che ancora una volta appaiono insufficienti e tardive. L'ambasciatrice americana al palazzo di vetro, evidentemente indispettita per come erano andate le cose, ha detto alla fine della seduta che si è in presenza di «un semplice palliativo», un modo per prendere tempo che non modificherebbe in alcun modo la situazione sui campi di battaglia. La risoluzione 824, l'ennesima assunta con l'intenzione di fermare l'avanzata dei serbi nel territorio bosniaco, manca secondo la signora Madeleine Albright dei requisiti minimi per produrre qualche effetto dal momento che le forze delle Nazioni unite sono attualmen-

te all'attacco serbo: Sarajevo, Zepa, Tuzla, Gorazde e Bihać. Nella sua risoluzione il consiglio di sicurezza chiede che venga tolto l'assedio a questi centri, che le truppe di aggressione siano ritirate e che sia consentito il movimento sia dei profughi che dei convogli di aiuti umanitari. Toccherebbe ai caschi blu, che sono attualmente 7.600, garantire il rispetto della decisione, ieri mattina a Sarajevo il comandante Barry Frewer ha dichiarato che già si era cominciato a mettere mano ai piani operativi. Frewer ha però anche aggiunto che con i magni effettivi a disposizione l'applicazione della risoluzione dipende in definitiva dalla buona volontà e dalla cooperazione delle forze serbe.

Il governo di Parigi si è detto molto soddisfatto delle decisioni prese a New York e ne ha rivendicato il merito. Sia Balladur che l'inglese Major continuano a sperare che, in un modo o nell'altro, i serbo-bosniaci finiranno per accettare il piano di pace Vance-Owen. Per questo insistono per un inasprimento delle pressioni internazionali e per il momento contano più sulle armi della diplomazia che sulle bombe,

anche se concedono agli americani che «tutte le opzioni restano aperte».

Per parte loro gli Stati Uniti, frenati nella loro spinta interventista, reagiscono interpretando la risoluzione del consiglio di sicurezza come una semplice e definitiva dilazione concessa ai serbo-bosniaci. Secondo la signora Albright il loro atteggiamento nei prossimi giorni sarà decisivo per spingere o meno gli americani e i loro alleati a dichiarare «che l'uso della forza è diventato inevitabile». L'ambasciatrice

Usa considera evidentemente con molto scetticismo la possibilità che vengano davvero rispettate le «zone» istituite dall'Onu e giudica la proclamazione da parte dei serbi di un referendum popolare sui recenti accordi di Atene «un espediente per guadagnare tempo e mettere insieme nuove conquiste territoriali».

L'interpretazione americana della fase attuale come di breve passaggio verso l'adozione di misure molto più energiche trova d'altra parte riscontro nel ruolo che la Nato si appresta a

svolgere nei cieli della Bosnia. A Bruxelles tutti i Paesi membri dell'Alleanza si sono trovati d'accordo nel ritenere legittimo l'uso dell'aviazione per difendere le aree che l'Onu ha dichiarato sotto la propria protezione. Si è così nei fatti aperta la via proprio a quei bombardamenti selettivi intorno ai quali da settimane si discute senza trovare un accordo. Sarrebbero in ogni caso per ora geograficamente molto ben delimitati, ma nondimeno costituirebbero l'avvio della strategia caldeggiata da Washington.

In alto un casco blu dell'Onu a Vitez e, in basso, l'ex segretario di Stato Henry Kissinger

L'ex segretario di Stato americano intervistato dalla Cnn si dice contrario all'invio di un forte contingente di marines e diffida dei bombardamenti

Kissinger: «Attento Bill, non saprai come uscirne»

Un consiglio alla Casa Bianca «Il presidente sarà giudicato da come finirà un'azione militare non per averla intrapresa»
Aerei Nato per tutelare la tregua

NEW YORK. Allora, si parte? Mandiamo i soldati in missione di pace? Siamo in una strana situazione. Se i serbi rifiutano, abbiamo dato ad intendere che li bombardiamo. Se accettano abbiamo dato ad intendere che manderemo 20.000 delle 60.000 truppe di pace Onu. E rischiamo che finisca che prima li bombardiamo e poi mandiamo i 20.000 soldati.

Altre volte abbiamo fatto finta di niente. Quando abbiamo fatto finta di niente?

Nel 1940, nel '39, nel '38, quando c'era gente che diceva a Roosevelt che c'erano i campi di concentramento abbiamo fatto finta di non vedere... Non c'erano le Uccidere della Cnn...

Non c'era la Cnn. Io ho perso 13 membri della mia famiglia nei campi di concentramento, compresa mia nonna. Quindi certamente desidero che si faccia qualcosa. Ma...

D'accordo. Roosevelt aveva un problema: doveva convincere il Paese a partecipare alla guerra...

E poi la guerra ha dovuto combatterla, stabilire priorità, e, soprattutto, decidere.

Cosa direbbe a Clinton se lui le chiedesse un consiglio?

Gli direi: stai molto attento a come decidi sulle azioni militari perché sarai giudicato da come va a finire, non da come comincia, e devi essere in grado di dire cosa vuoi ottenere. E dovrai spiegare la decisione alle madri, alle mogli dei prigionieri, alle famiglie degli ostaggi nell'area che per centinaia di anni è stata la più sanguigna al mondo.

Gli direbbe quindi, in un certo senso, di non agire?

Non vedo come i bombardamenti possano far finire tutto questo, specie ora che la Serbia si è dissociata, quindi dobbiamo bombar-

dare la parte bosniaca della Serbia o la parte serba della Bosnia. E in secondo luogo gli direi: «Non mandare 20.000 uomini in missione di pace».

Benissimo, queste sono le cose da non fare. Ma cosa gli direbbe di fare?

Gli direi: «Se lei ritiene che bisogna usare la forza - e questa decisione le lascerei a lui - la usi in rappresentanza contro le violazioni dei diritti dell'uomo. Gli dica che non intende farsi coinvolgere nella loro guerra, ma non si farà coinvolgere nelle loro atrocità». In secondo luogo, se proprio deve mandare una forza di pace, faccia l'opposto di quel che vogliono fare. La tenga ridotta al minimo. Mettete in chiaro che non si tratta di

una forza di combattimento. Costituerete una forza aerea Nato col compito di tutelare il cessate il fuoco. Chi lo viola viene bombardato...»

Dalla Nato?

Dalla Nato. Come fai a dire che intendi sopprimere i combattimenti mettendo in campo 60.000 uomini in una regione dove i turchi hanno combattuto secoli nel tentativo di sopprimere i serbi, gli austriaci hanno combattuto cento anni, e i tedeschi non ce l'hanno fatta nella Seconda guerra mondiale?... Supplikerò il presidente di pensarci due volte. Mandi 1.000 soldati - o 5.000 - che riferiscano se c'è una violazione e a quel punto se si vuole prendere un'iniziativa militare (ae-

rea) la si prenda, ma staresti attento a non farli coinvolgere nelle operazioni.

Che ne pensa della missione di Christopher?

Penso che Christopher sia un uomo di grande esperienza, sia necessaria. E penso che si sia sentito dire che nessuno ci sta. Ci saranno se esercitiamo abbastanza pressione, ma se c'è tanta esitazione all'inizio... «Guai al leader i cui argomenti alla fine di una guerra non sono convincenti quanto quelli all'inizio», diceva uno statista del secolo scorso. Io sono preoccupato che, se non riusciamo a spiegare quel che vogliamo, come finiremo, fino a che punto siamo disposti ad andare, finiremo per infilirci in una tragedia.

